Terrorismo in Libano

Minacce di morte al Papa Sanguinoso attacco nel sud a una caserma siriana

GIANCARLO LANNUTTI

Nella polveriera libanese può accadere di tutto, e ieri se ne è avuta una drammatica riprova. A Beirut un gruppo estremista sciita ha rinnovato la minaccia (già formulata nell'agosto scorso) di assassinare il Papa; nel sud un nutrito gruppo di palestinesi «non identificati» (secondo fonti locali appartenevano ad Al Fatah) ha attaccato un comando siriano alle porte di Sidone, provocando una decina di morti. Tutto questo mentre la situazione a Beirut resta appesa a un filo, con le forze del governo costituzionale e quelle del generale Aoun pronte allo scontro.

Proprio dalla «resistenza» del generale Aoun hanno preso le mosse le minacce contro Giovanni Paolo II. Ne è autrice la «Organizzazione degli oppressi della terra», che già aveva minacciato di attentare alla vita del Papa quando si era parlato di una sua possibile visita in Libano nell'estate scorsa. Si tratta del gruppo terroristico sciita che rivendicò fra l'altro l'assassinio, sempre nella scorsa estate, del colonnello dei marines Usa William Higgins. Nel comunicato di «condanna a morte» del Papa, fatto pervenire a un'agenzia di stampa a Beirut, Giovanni Paolo II viene accusato di essere «diventato la guida spirituale dei crociati ribelli di Beirut est»; la sentenza, aggiunge il documento, verrà «eseguita, prima o poi». I terroristi minacciano anche il Nunzio papale Pablo Puente, al quale intimano di lasciare il Libano «al più presto». Negli ultimi giorni, la stampa di Beirut-ovest ha accusato il Pontefice di aver rifiutato di ricevere i ministri della «troika» della Lega araba per il Libano e di avere con questo «sostenuto i secessionisti» (di Aoun).

Quanto al gravissimo episodio di Sidone, i suoi contorni sono tuttora oscuri. Si sa per certo che una grossa unità di armati palestinesi (si parla di 150) ha attaccato prima dell'alba una caserma siriana (sede a quel che pare anche dei servizi segreti di Damasco) nel villaggio di Rmaile poco a nord del fiume Awali, che costituisce la «linea rossa» al di là della quale Israele non accetta la presenza di truppe siriane. La battaglia è durata un paio d'ore e si è conclusa con la devastazione della caserma e la morte di dieci persone, fra cui il vice-comandante siriano, due palestinesi e tre miliziani nasseriani di Sidone che, di stanza al posto di blocco sul fiume Awali, avevano cercato di fermare gli assalitori. Questi provenivano dal campo profughi di Ain el Hilwe alle porte di Sidone e secondo la polizia locale appartenevano ad Al Fatah, che in quel campo ha una delle sue roccaforti. Ma da Tunisi l'Olp smentisce, condanna l'attacco, che – afferma – «serve solo gli interessi del nemico comune» (Israele) e promette di collaborare con gli eserciti siriano e libanese per accertare la verità. Nella zona sono affluiti rinforzi delle truppe di Damasco.

Sakharov, Afanasiev e Boris Eltsin alla testa della nuova formazione forte di 200 deputati

Al Congresso critiche assai ampie al rapporto di Nikolaj Rizhkov sulla situazione economica

A Mosca l'opposizione è gruppo parlamentare

La sinistra radicale si appresta a creare un vero e proprio gruppo di opposizione parlamentare. Stamane la decisione mentre continuano i lavori del «Congresso dei deputati» dedicati ancora al dibattito sul progetto di risanamento economico dell'Urss. Vaste critiche al rapporto del presidente del consiglio. Pronta la relazione sui patti Molotov-Ribbentrop. Ci *sarà una seduta segreta sul Nagorno-Karabakh.*

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Nel cuore del Cremlino circa duecento deputati hanno ieri messo le fondamenta per la creazione di un effettivo gruppo parlamentare di opposizione che spinga «il corso della perestrojka». Mentre nella grande aula del Soviet supremo una delle tre commissioni in cui si è suddiviso il «congresso» stava sottoponendo a una circostanziata critica il rapporto sull'economia del presidente del consiglio, Nikolaj Rizhkov, i parlamentari radicali, con in testa l'accademico Andrej Sakharov, lo storico Juri Afanasiev e l'ex del Politburo, Boris Eltsin (il secondo iscritto al Pcus, il terzo tuttora membro del Comitato centrale), per tre ore hanno discusso come formare il primo vero e proprio gruppo organizzato nel Parlamento sovietico. La riunione ha avuto dei momenti molto accesi perché tra i radicali non c'è unanimità sulla proposta formulata da Afanasiev. Da una parte ci sono i deputati che intendono arrivare soltanto alla costituzione di un gruppo parlamentare, con i suoi organismi dirigenti. Dall'altra i parlamentari che puntano a dare vita ad una vera e propria formazione politica, di respiro pansovietico. Insomma, quasi un partito.

Afanasiev, il quale negli ultimi tempi è entrato in rotta di collisione con il partito e con lo stesso Gorbaciov (il leader sovietico avrebbe sottolineato, nel corso di una riunione con *i direttori dei giornali, l'incompatibilità* delle posizioni dello storico con la sua adesione al Pcus), ha detto: «Abbiamo bisogno di una "sinistra radicale, democratica, di opposizione"». E, poi, ha attaccato il partito il cui «monopolio sul potere ha portato il paese al disastro». Uno dei partecipanti, il leningradese Jurij Boldarev, ha suggerito di formare un gruppo parlamentare, come primo passo verso altri obiettivi. Lo stesso Eltsin ha fatto intendere di essere, nell'attuale fase, contrario a costituire una organizzazione che si contrapponga al Pcus anche se Afanasiev ha ribadito che è necessario che sorga nell'Urss un sistema multipartito, abolendo innanzitutto l'articolo sei della Costituzione sul «ruolo guida» del Partito comunista. La riunione è stata aggiornata stamane per aver tempo di appianare le divisioni e per giungere ad una decisione finale.

L'economia, ieri, ha confermato d'essere il punto critico dell'Urss. La testimonianza è giunta dai lavori delle tre commissioni in cui il «Congresso dei deputati» si è suddiviso. Ciascun gruppo avrebbe dovuto esaminare aspetti differenti del rapporto, ma la separazione dei parlamentari non ha facilitato la discussione. In tutte e tre le commissioni si è parlato, inevitabilmente, degli stessi argomenti e il progetto del presidente del consiglio è stato ripetutamente criticato. La polemica più ricorrente ha avuto per oggetto l'impossibilità, a parere di molti deputati, di affermazione delle riforme in assenza di alcune leggi fondamentali, come quelle sulla proprietà e sulla terra. Inoltre, secondo il presidente della commissione «riforme economiche», Valentin Vologzhin, la definizione del «mercato» è «vaga e non convincente» in mancanza di «dati e metodologie» di transizione al nuovo sistema.

Ieri si è riunita anche la commissione del «Congresso» che dovrà formulare un giudizio sul patto Molotov-Ribbentrop del 1939 che portò all'annessione delle Repubbliche baltiche da parte dell'Urss. La commissione ha deciso che il suo presidente, Alexander Jakovlev, il responsabile delle relazioni internazionali in seno al Politburo, legga una relazione in una delle prossime sedute plenarie. Il «Congresso» dovrebbe anche tenere un'apposita seduta a porte chiuse per esaminare la situazione del Nagorno-Karabakh, la regione del Caucaso ormai diventata una sorta di Libano sovietico, dove si scontrano con le armi armeni e azerbaigiani. Anche il Soviet supremo dovrebbe dedicare una sessione speciale a questo problema, all'indomani della chiusura dei lavori del «Congresso dei deputati».

Estradizioni negli Usa

Il referendum si farà Il Senato colombiano fa un regalo ai narcos

BOGOTÀ I narcos vincono con le bombe e con i ricatti. Ieri hanno ottenuto un altro regalo che la dice tutta sul dramma colombiano: la commissione costituzionale del Senato ha seguito la Camera indicendo il referendum sulle estradizioni che i signori della cocaina hanno già vinto in partenza a suon di minacce. Un colpo durissimo per il presidente Barco. Per protesta si sono dimessi i presidenti dei due partiti principali. Ora la Colombia è ad un passo dal caos e dal vuoto di potere. A poche ore dalla riunione della commissione costituzionale del Senato chiamata ad esprimersi sulla delicatissima questione del referendum sulle estradizioni, il presidente Virgilio Barco aveva lanciato un drammatico appello al legislatori: «L'estradizione è uno strumento fondamentale della politica del governo per combattere il narcotraffico. Pensate di più agli interessi del paese e alla pace dei colombiani». Parole cadute nel vuoto. Molto di più hanno potuto i ricatti dei narcotrafficanti. Con 15 voti a favore e 4 contrari la commissione del Senato ha deciso di indire il referendum, posticipando la data (settembre 1990) rispetto a quanto stabilito poche settimane fa dalla Camera. I colombiani dovranno dire sì o no alla possibilità di estradare negli Stati Uniti i trafficanti di droga, dovranno in sostanza decidere se togliere o meno al governo la principale arma in suo possesso per rispondere alla tracotanza dei potentati mafiosi.

La decisione definitiva dovrà ora essere presa dall'assemblea del Senato. La decisione di chiamare alle urne gli elettori qualche mese dopo il previsto non rappresenta, come sembrerebbe ad un primo esame, un vantaggio per Barco. Per quella data l'attuale presidente sarà fuorigioco (il suo mandato scade ad agosto). Gli «extraditables», i trafficanti minacciati dalla possibilità di finire nelle carceri americane, hanno inoltre già aperto la loro «campagna referendaria». Volevano (e ci sono riusciti) quel referendum per essere legittimati dalla popolazione. Con due terribili stragi, quella sul jet dell'Avianca (107 morti) e quella attuata con il carro-bomba pochi giorni fa, hanno iniziato una campagna del terrore che ha come unico obiettivo quello di piegare le coscienze, ricattare gli elettori, obbligare i colombiani ad appoggiare il no alle estradizioni per timore di un bagno di sangue. Mentre si carcavano i cadaveri martoriati tra le macerie della sede della polizia di Bogotà devastata dalla bomba, i narcos si erano fatti vivi con un comunicato che mettere in guardia il Senato: «La campagna del terrore proseguirà finché non ci sarà il referendum». Il governo non si era però fatto inumidire. «Le pressioni dei narcotrafficanti - aveva ribattuto il ministro degli Interni Carlos Lemos Simmonds - vogliono forzare la volontà popolare, susciteranno una cameficina». E ieri, dopo la beffa giocata dai senatori al governo, Simmonds ha aggiunto: «Ora l'escalation di violenza si protrarrà fino al prossimo settembre». La decisione del Senato ha scatenato un terremoto politico: il presidente dei liberali Julio Cesar Turbay Ayala, e quello dei conservatori (all'opposizione) l'ex presidente Misael Pastrana Borrero si sono immediatamente dimessi per protestare contro la ribellione dei senatori.

Smentito dai comunisti un accordo con l'opposizione sulle modalità del voto
Avviate le grandi manovre per le «politiche» anticipate del '90

Elezioni del presidente, giallo a Praga

Il Partito comunista cecoslovacco ha smentito di aver sottoscritto un accordo con l'opposizione per la elezione del presidente della Repubblica. Secondo l'intesa, poi negata, il capo dello Stato avrebbe dovuto essere eletto dal Parlamento, appartenere alla nazionalità ceca, non essere iscritto a nessun partito. Intanto il primate cattolico Tomasek ha invitato a votare per il leader del Forum, Vaclav Havel.

LUCIANO ANTONETTI

PRAGA. Un nuovo «giallo» a Praga. L'accordo sull'elezione del presidente della Repubblica è stato diffuso dall'agenzia ufficiale e poi smentito dal Pcc. In una riunione svoltasi a porte chiuse nella tarda sera del 13, il Pcc avrebbe concordato con i rappresentanti del Foro civico e di altri partiti e forze presenti l'elezione entro gennaio del nuovo presidente che dovrà essere un appartenente alla nazione ceca, e non dovrà rappresentare forze politiche; infine, il prossimo congresso straordinario del partito si pronuncerà sulla forma e le procedure da seguire. Tenuto conto dei tempi, si prevede quindi che l'elezione del capo dello Stato avverrà in sede parlamentare, non con un referendum popolare come era stato proposto dagli stessi deputati comunisti. Ma poi l'esistenza di questo accordo è stata smentita. Soltanto il congresso straordinario del Partito comunista, che si terrà il 20 e 21 dicembre prossimi, potrà decidere sull'argomento della presidenza – ha sostenuto il portavoce dei comunisti.

Il secondo punto del compromesso raggiunto, la nazionalità ceca, si direbbe un altro colpo inferto alla candidatura di Alexander Dubcek – dopo che Husak si era dimesso appena insediato il governo di intesa nazionale presieduto dallo slovacco Calfa – che era stata appena avanzata dalla presidenza del Consiglio nazionale slovacco. Ma se è così esce di scena anche un altro candidato: l'ex primo ministro Adamec, che ha la tessera del Pcc ed è in pericolo lo stesso Havel, visto che il Foro civico assume sempre più le caratteristiche di una formazione politica. Di più: fosse eletto Havel, lo sarebbe con i voti di un Parlamento federale che nella sua stragrande maggioranza è ancora composto da elementi neostalinisti e brezneviani accaniti. Questo sembra debba essere il risultato di una contraddizione in cui il Foro si era cacciato: rifiuto di un Parlamento che «non rappresenta più» la volontà popolare, ma rifiuto anche dell'appello diretto agli elettori, per timore che Havel non potesse raccogliere nell'insieme del paese i voti che avrebbe avuto a Praga, tra gli studenti, tra gli intellettuali. Vero è anche che appena eletto, Havel potrebbe, e questo è nelle competenze del capo dello Stato, sciogliere questo Parlamento e indire le elezioni politiche (potrebbe cioè provocare il suicidio politico dei suoi grandi elettori).

Infine, tutto questo potrebbe rappresentare un'occasione per Cestmir Cisar, che è «soltanto» un ex comunista ed è candidato, come nel '68, dai giovani dell'Unione della gioventù socialista.

Le elezioni politiche anticipate al 1990 sono la seconda scadenza politica in programma. Sono già cominciate le grandi manovre e probabilmente toneremo ad assistere a una competizione con decine di liste, come era negli anni tra le due guerre. Si rinnovano – ma ancora poco e troppo lentamente – i cinque partiti già esistenti, si lavora a ricostituire il partito socialdemocratico, ma sono già almeno tre i gruppi che vogliono questo nome; è nata una «unione dei consumatori», si parla di un partito «verde» e di un partito contadino. Non si parla, invece, della ricostituzione di uno o più partiti conservatori. Tuttavia sono in molti, democratici e comunisti, a mettere in evidenza che seppure mancano le basi sociali per raggruppamenti di questo tipo, non mancano invece i rappresentanti di correnti ideali, di concezioni filosofiche attorno ai quali potrebbero nascere quelle formazioni politiche. E da più parti si comincia a parlare di possibilità, di rischi di un'evoluzione verso un centro-destra della situazione politica.

Il partito comunista, che più di altri denuncia il «pericolo» non trova orecchie disposte ad ascoltarlo, tanto è pesante il discredito in cui è caduto tra la gente. Nessuno può escludere con sicurezza il suo tramonto e anche una scissione nelle sue file. Guadagna consensi, intanto, il Foro democratico dei comunisti, che nato a Praga si sta estendendo nel resto del paese. Per ora il Pcc reagisce con un «programma d'azione» che prevede tra l'altro la difesa degli interessi dei lavoratori, dei pensionati soprattutto, che sono un terzo degli iscritti, e la lotta decisa ai corrotti del vecchio regime, su parecchi dei quali (e Bilak tra loro) sono già aperte inchieste giudiziarie.

Vi sono, comunque, tutti i presupposti necessari affinché il processo di democratizzazione che in Cecoslovacchia ha preso le mosse nella seconda metà di novembre e «ha bruciato le tappe» rispetto alla più lunga evoluzione avutasi in Polonia e in Ungheria per esempio, possa continuare pacificamente e democraticamente, senza sussulti e involuzioni; vi sono i presupposti affinché la Cecoslovacchia possa riacquistare la sua tradizionale posizione politica nell'Europa centrale e possa anch'essa dare un contributo alla costruzione della «casa comune europea» affinché le sue sinistre possano contribuire alla costruzione di una sinistra europea che ne raggruppi tutte le componenti.

Slitta la decisione sull'abolizione

Ruolo guida del partito: a Sofia 50mila in piazza

SOFIA. Il Parlamento bulgaro ha rinviato la discussione sull'abrogazione dalla Costituzione degli articoli sul ruolo guida del Pc bulgaro. La decisione è giunta inaspettata ed ha provocato rabbia e delusione. Una folla di oltre cinquantamila persone si è riunita davanti l'assemblea nazionale in segno di protesta. Una parte dei manifestanti, quasi la metà, ha raccolto l'invito del leader dell'opposizione Zheliu Zhelev di tornare a casa, ma gli altri, circa trentamila, hanno atteso l'uscita dei deputati.

Petar Mladenov, primo ministro e segretario generale del Pc bulgaro, ha cercato di rivolgersi alla folla ma è stato fischiato e zittito al grido di «Dimettiti, dimettiti». Mladenov è riuscito peraltro a dire che «faremo del nostro meglio per venire incontro alle richieste di democrazia del popolo». La folla però è esplosa ed ha continuato a contestare i deputati. «Vogliamo assicurarvi – è riuscito ad urlare Mladenov – che siamo responsabili del futuro della Bulgaria e che vogliamo la democrazia. Se non *ci credete – ha aggiunto* – questo potrebbe portarci alla tragedia». Non è riuscito però a convincere la folla esasperata che ha continuato a gridare «Dimettiti, dimettiti» e «Non ti vogliamo più». La decisione dell'assemblea nazionale è giunta inaspettata e si basa su una norma di legge. Per modificare la Costituzione, infatti, è necessario che dalla proposta di modifica alla discussione intercorra un mese e che una decisione venga presa entro tre mesi dalla discussione. I deputati saranno quindi riconvocati, a metà gennaio, per discutere la richiesta che era stata avanzata dal gruppo parlamentare comunista. Non c'è dubbio che si tratta di una battuta d'arresto anche se, comunque, l'assemblea nazionale cancellerà dalla Costituzione gli articoli sul ruolo guida del Pc bulgaro.

Non era andata così l'altra sera, quando sessantamila persone avevano applaudito Mladenov all'uscita della sede del Comitato centrale. «Il nostro glorioso partito – aveva detto alla folla – non ha più *bisogno di un ruolo guida* sancito dalla Costituzione». Possiamo vincere anche senza Mladenov peraltro sembra deciso di portare in porto le riforme. Oggi il Parlamento discuterà infatti la modifica alla legge elettorale per consentire libere elezioni a maggio. Successivamente l'assemblea nazionale dovrà varare una nuova Carta costituzionale. A marzo, inoltre, ci sarà il congresso straordinario anticipato del Pc bulgaro. Un'agenzia di stampa, infine, l'AdnKronos, ha diffuso il testo di una lettera che Petar Mladenov avrebbe inviato agli organi dirigenti del partito il 27 ottobre scorso, poche settimane prima della defenestrazione di Todor Zhivkov. Mladenov, in questa lettera accusa esplicitamente Zhivkov «di non fermarsi neppure davanti ai delitti più odiosi» se sente che è in pericolo ciò che per lui è più sacro, il potere. «Non escludo neppure – avrebbe scritto Mladenov – che egli cerchi di prendere misure di violenza fisica contro di me o i miei familiari».

Rivelazioni sulla vera storia delle H americane

Duecento minatori morti per i «test» atomici nel Nevada

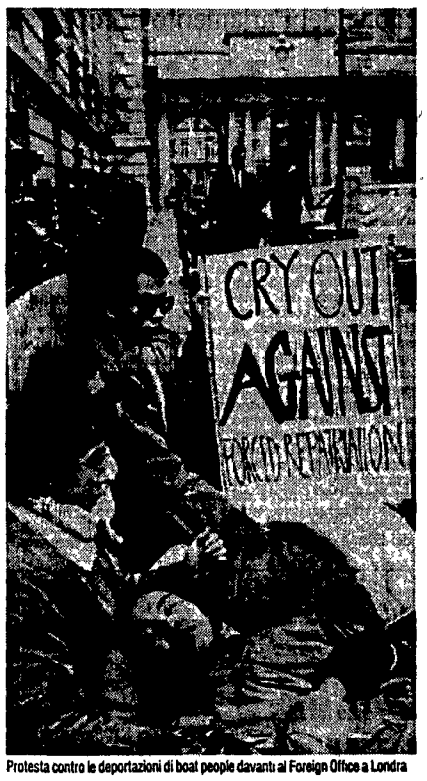
Si stanno solo ora aprendo spiragli in un capitolo oscurissimo della storia contemporanea, segretissimo negli Usa quanto nell'Urss pre-perestrojka: quello del primo nucleare. Con storie agghiaccianti quanto inedite di cavie umane, incredibili leggerezze, follie da dottor Stranamore. L'ultima è quella di centinaia di minatori mandati allo sbaraglio a spalare radiazioni nel Nevada negli anni 50.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Duecento morti. Diciotto malati di cancro. Perché negli anni 50 e 60 i minatori venivano mandati a scavare nelle caverne sotterranee dove si conducevano le esplosioni nucleari nel Nevada senza nemmeno tute e respiratori che ne proteggessero i polmoni dalla polvere e dalle altre scorie radioattive fresche. L'unica misura presa per tutelarne la salute, dopo che avevano già assorbito dosi massicce di radiazioni, fu fargli bere tutta la birra che potevano ingurgitare, perché le «sciacquassero via» urinando. Questa l'accusa che viene dagli avvocati di Las Vegas che per questo stanno facendo causa al governo degli Stati Uniti.La causa dura dall'inizio degli anni 80. Nuovi e inediti sono invece i documenti sinora segreti che Washington è stata costretta a rivelare in tribunale. Ne viene fuori che le autorità sapevano del pericolo che correvano gli addetti al poligono nucleare, avevano discusso più volte in sede di commissione per l'energia atomica l'elevato numero di esposizioni alle radiazioni nel Nevada. Ma avevano deciso di non ridurre il numero dei lavoratori esposti e di non informarli nemmeno del pericolo che correvano, con l'argomento che eventuali mutamenti nelle procedure di sicurezza rischiavano di bloccare gli esperimenti nuclerari.

La causa intentata a nome dei 200 lavoratori che dal 1951 al 1981 sono morti di cancro perché avevano lavorato al Nevada Test Site, il poligono nel deserto a un centinaio di chilometri da Las Vegas, dove sono state condotte circa 700 esplosioni nucleari, è solo una di quelle discusse in questi anni. Una prima causa era stata intentata a nome dei 65.000 militari che avevano partecipato agli esperimenti, e si è conclusa con l'affermazione che al governo Usa non potevano essere chiesti danni da parte dei militari per gli esperimenti nucleari, così come non può essere citato in tribunale perché ci sono state vittime in una guerra. Sul tema è stato girato anche un film, tra quelli che hanno avuto più successo quest'anno. Un'altra causa era stata quella promossa da 1.100 residenti dell'Arizona, dell'Utah e del Nevada per migliaia di morti e invalidità ritenute causate dal «fall-out» delle esplosioni nucleari.

Il risultato più vistoso di queste iniziative legali è stato quello di costringere il governo ad aprire finalmente archivi che erano stati gelosamente tenuti segreti. Ne viene fuori un capitolo della storia contemporanea sinora tenuto oscuro. Che era stato falsificato e tenuto nascosto in questo tempio dell'informazione che sono gli Stati Uniti non meno di quanto simili tragedie fossero state tenute segrete nell'Urss staliniana e pre-perestrojka.Emerge addirittura negli Stati Uniti una branca nuova di storiografia, come in Urss era emersa da tempo quella dei campi di sterminio staliniani. A rivelare una serie impressionante di incidenti sinora sconosciuti, comportamenti irresponsabili da parte delle autorità, disprezzo disinvolto per la vita della gente, come nel caso dei minatori del Nevada, follie tipo dottor Stranamore e progetti mostruosi. «La storia segreta delle armi nucleari Usa», il libro pubblicato recentemente da uno degli esponenti di questa nuova storiografia, Chuck Hansen, una specie di Solgenitzin della storia nucleare americana, contiene racconti da far accapponare la pelle su incidenti e inquinamenti spaventosi, bombe inesplose ed esplosioni finite fuori controllo, pretese di costruire bombe «pulite» e idee – poi accantonate perché non si riusciva a concepire come la si potesse utilizzare – di costruire una bomba da 100 megatoni, 10.000 volte più potente di quella di Hiroscima.



Protesta contro le deportazioni di boat people davanti al Foreign Office a Londra

Strasburgo critica la Thatcher

Protestano i boat people Profugo tenta il suicidio

HONG KONG. Tornare in Vietman fa tanta paura che i 43.000 «boat people» che vivono nei campi profughi di Hong Kong «preferirebbero morire». È il messaggio che sale dalla protesta contro il piano di deportazione del governo inglese fra i profughi di Hong Kong mentre attendono, come un incubo, di conoscere il loro destino dopo il primo viaggio di ritorno forzato di 51 vietnamiti ad Hanoi martedì scorso. E non si tratta più soltanto di una minaccia dopo che l'altro giorno un ragazzo venticinquenne si è impiccato in una baracca del campo di Chi Ma Wan. Non è morto solo grazie all'immediato intervento dei secondini del campo.

Ma tutti i campi ormai sono in fermento. In alcuni, ieri, migliaia di rifugiati sono sfilati per ore in circolo lungo il recinto che separa i campi dall'esterno. Tutti hanno la testa fasciata con una striscia bianca in segno di lutto. La tensione sale anche perché si susseguono le voci più allarmanti: un deputato laburista ha detto alla tv inglese di essere venuto a sapere che un traghetto in servizio sulla Manica sarà «adattato» per una deportazione in massa dei «boat people» di Hong Kong. Sarebbero già in corso lavori per trasformarlo in un «traghetto piombato», munito di recinti molto alti intorno ai ponti per evitare che i profughi possano fuggire, prima dell'arrivo in Vietnam, buttandosi in mare.

Non è una novità che il piano di evacuazione dei campi di Hong Kong prevede l'uso di trasporti via mare. Londra, infatti, ritiene impensabile che tutti i «boat people» possano ritornare in patria con aerei charter come quello usato per i primi 51 rimpatriati. Fino a Natale, comunque, non dovrebbero esserci novità ma una nave con circa duemila profughi potrebbe partire da Hong Kong diretta ad Hanoi prima di Capodanno.

Il Parlamento europeo ha attaccato la Thatcher per la scelta di espellere i rifugiati vietnamiti votanto un documento di biasimo in cui invita Londra a cercare «una soluzione più civile». Per l'europarlamento le deportazioni decise dalla Thatcher, che considera i «boat people» «rifugiati per motivi economici» e quindi privi dei requisiti per lo status di profughi politici, mettono in pericolo il programma di rimpatrio volontario messo a punto dall'Onu. Per moderare la posizione del governo inglese è intanto intervenuta la Chiesa e il sottosegretario agli Esteri ha promesso che, nel quadro delle espulsioni, verrà riconsiderata la posizione dei 5.000 bambini orfani o abbandonati che vivono nei campi di Hong Kong.

Il Vietnam chiama in causa l'Occidente, «la politica di ostilità, di accerchiamento e di embargo perseguita da alcuni paesi nel corso degli ultimi dieci anni» che è stata, tra l'altro, all'origine delle difficoltà economiche del Vietnam, causando anche la vicenda dei profughi. Hanoi respinge l'accusa «di aver approfittato del problema dei "boat people" per ottenere aiuti economici dall'Ovest» e ha intenzione di «ricevere tutti coloro che rientrano in patria volontariamente» ma respinge categoricamente qualsiasi rimpatrio forzato.